

Antonio ESCUDERO
22 dicembre 2007

La solitudine e la compagnia di Maria nell'ascolto della Parola

L'esperienza di relazione nell'obbedienza della fede

«Deus da nobis
sicut de initiis tuae gratiae gloriamur
ita de perfectione gaudere»
(Solennità della Maternità divina di Maria, *Super oblata*)

1. La solitudine di Maria

L'esperienza concreta dell'ascolto della Parola, di cui Maria di Nazaret è maestra e modello come si dice nei *Lineamenta* preparati in vista del prossimo sinodo (cf. n. 12), esige e suscita una serie di avvicinamenti, di relazioni o incontri, che formano parte inscindibile della vicenda umana dell'accoglienza del messaggio, ma anche si verificano significative prese di distanza, distinzioni, allontanamenti e separazioni, per configurare una solitudine caratteristica.

Possiamo percepire attraverso i racconti evangelici qualcosa di questo aspetto dell'esperienza dell'ascolto nella Madre del Signore, che illustra il cammino del credente e della Chiesa, coinvolti e interpellati dalla Parola di Dio.

Dai testi evangelici si desume che in un determinato momento Maria rimase sola nella sua casa di famiglia. Il racconto sinottico del passaggio di Gesù nella sua patria (cf. *Mc* 6,1-6; e *Mt* 13,53-58; *Lc* 4,16-30) lascia supporre che Giuseppe era già morto da tempo, se non viene per niente menzionato. Il modo stesso di identificare Gesù come *il figlio di Maria* (*Mc* 6,3), rispecchia con ogni probabilità la denominazione abituale della sua persona tra gli abitanti di Nazaret, vicini e parenti, in relazione al genitore in vita. Si trovava allora Maria senza marito e senza figlio, in una condizione di solitudine, imposta a lei dalla vita e dalla missione messianica del Figlio.

Poi essi, i nazaretani, ancora ricordavano di Gesù la sua abilità manuale, l'attività nell'ambiente di origine, e i rapporti familiari. Al suo discorso nella sinagoga succedette tuttavia una reazione paradossale: i concittadini gli

riconoscono il valore delle sue parole e l'autenticità delle sue opere, ma esclusero per completo una adesione personale.

La vicinanza e la familiarità del Messia diventavano una pesante obiezione nei suoi confronti, e il Signore Gesù dovette subire il disagio dell'incomprensione e della freddezza, per trovarsi quasi ai limiti delle possibilità di agire: «Non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,5-6). È forse significativo che la stessa denominazione per Gesù chiamato *Figlio di Maria* (cfr Mc 6,3), servisse ai nazaretani per accrescere ancora la loro perplessità, e forse l'incredulità.

Seguendo il racconto di Marco, la scena successiva si pone altrove, in altri villaggi della Galilea. Gesù lasciò Nazaret, ma la madre restò lì, tra quelli che avevano dimostrato con disprezzo la diffidenza verso suo Figlio. La solitudine di Gesù tra i suoi conterranei trasse con sé la solitudine di Maria nella sua casa a Nazaret. Il rifiuto del Figlio non fu indifferente per la madre.

Da qui si può approfondire la solitudine specifica della madre di Gesù nelle varie prospettive che consente il testimonio biblico sulla sua esistenza concreta, quale donna ebrea, al tempo della dinastia erodiana, madre di un personaggio sempre più noto in ambiti popolari e religiosi, unita al gruppo ridotto di discepoli e seguaci del Figlio.

Anche dalla comune condizione umana è possibile, in qualche modo, rastrellare sentimenti e pensieri della solitudine di Maria, immedesimarsi con lei. Tuttavia molto – sicuramente la maggior parte – resiste ad essere espresso, classificato e definito, perché concerne la profondità della persona. Possiamo affermare la condivisione, evocare esperienze affini, stabilire parallelismi, ma sempre ci fermeremo qualche gradino prima dell'ultimo ripiano. La solitudine e la coscienza che una persona ha di essa appartengono all'ambito della sua identità unica, nascosto ad una visione superficiale.

Il vissuto personale della solitudine ci avvicina alla dimensione più reale e singolare di ognuno. Si potrebbe dire che esistono tante forme di solitudini come persone. Le caratteristiche che la distinguono dipendono dalla storia personale, l'orientamento globale di vita, con le scelte compiute, e con tutto l'insieme di eventi e persone che costituiscono l'orizzonte concreto di ogni nostra vicenda. In ogni caso la solitudine non è mai un aspetto banale o intrascendente, sebbene non si debba prendere né come fine, né come finale di una vita, proprio perché siamo fatti per l'incontro sincero, per la solidarietà profonda, per la comunione totale.

Nell'introduzione ad una edizione delle sue opere Ortega y Gasset diceva che «l'autenticità di una vita si misura sulla sua dose di solitudine».¹ Infatti il sospetto di finzione nasce spontaneo davanti ad un personaggio senza vita privata, con un costante apparire, perché tutto ciò fa pensare ad una fuga o ad una ripulsa, anche inconsapevole, della solitudine, che non è certo un segnale molto rassicurante. Ma bisogna aggiungere alla sentenza di Ortega che la solitudine non produce automaticamente l'autenticità, perché esiste pure una solitudine

¹ J. ORTEGA Y GASSET, *Obras completas*, VI: 1941-1946, Madrid, Revista de Occidente ²1952, p. 343.

costruita sulla chiusura che deriva dal rigonfiarsi e dall'insuperbirsi.

Non esiste dunque una unica lettura per la solitudine, e perciò è opportuno tornare sul senso, le sue radici e le sue prospettive.

1.1. Solitudine esterna

A Maria viene ingiunta una solitudine di vita che cresce nella successione delle vicende personali: conosce la solitudine di una ragazza madre, la solitudine del perseguitato ed esiliato, la solitudine delle preoccupazioni domestiche, la solitudine della vedovanza, la solitudine del figlio che parte da casa, e poi viene ucciso, la solitudine dell'anziana.

L'iconografia mariana ha rappresentato Maria con maggiore frequenza insieme ad altri gruppi e figure: con il Figlio, con i genitori, con Elisabetta e Giovanni, con Giuseppe, ai piedi della croce con suo figlio morto, insieme ad altre donne, accompagnando il gruppo dei discepoli, o con la chiesa che invoca la sua intercessione. Tuttavia l'esistenza di Maria fu segnata dalla solitudine. L'antropologa Marina Warner ha visto nel culto mariano la presentazione di una figura simbolica sublime e isolata, e ha dato al suo testo il titolo significativo *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*.²

La maternità di Maria fu fin dal principio nell'ascolto del messaggio a lei rivolto anche una esperienza di solitudine, perché l'azione e la presenza dello Spirito nella generazione di Gesù non si può interpretare come sostitutiva di un padre umano. Lo Spirito che interviene nel concepimento del Figlio non assume mai le sembianze, né la funzione, né lo spazio di un genitore.

La verginità di Maria nella sua vita successiva alla nascita di Gesù include allora la privazione di una discendenza diretta e, per tanto, la compagnia filiale che esprimesse l'interscambio affettivo impareggiabile tra una donna e i suoi figli, e in particolare la fiducia, la complicità, la vicinanza, lo sfogo, della relazione tra madre e figlia.

Il cristiano si trova oggi anche in un certo vissuto di solitudine. Sono alcune esperienze che ci danno la sensazione di essere soli.

Esiste per noi una sorta di «solitudine culturale». Il cristiano sperimenta sovente la perplessità di fronte a modelli e ideali di una società postmoderna, e se incontra punti in comune, sembrano più coincidenze che non autentiche convergenze. Oggi il cristianesimo e in particolare il cattolicesimo si trova screditato, mentre non succede altrettanto con le altre grandi religioni: questa è la tesi dello storico René Rémond (1918-) nel suo libro,³ che ha ricevuto il premio alla miglior pubblicazione religiosa dell'anno nel 2000. Si presenta al credente, che accoglie la Parola, il dilemma tra l'identità e la rilevanza con due possibili sbocchi: o restare esclusi a modo di corpo strano nella compagine sociale, o cercare di entrare nella massa con la segreta intenzione di qualche

² M. WARNER, *Alone of all her Sex*, London, Weidenfeld & Nicolson 1976 (trad. it. *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, Palermo, Sellerio 1980).

³ R. REMOND, *Le christianisme en accusation*, Paris, Desclée de Brouwer 2000.

intervento sporadico, dalla situazione di una presenza che si è resa quasi per intero omogenea al quadro generale.

Sperimentiamo, al meno nella società detta occidentale, anche una «solitudine vocazionale». Ci scopriamo un po' più soli in uno stile di vita meno condiviso dai giovani. La coscienza vocazionale e l'impegno ad essa vincolato si esprimono in questi tempi con quella nota, più o meno forte, dell'isolamento.

C'è spazio anche per parlare di una «solitudine domestica». Forme di individualismo, difficoltà di dialogo, rinuncia a portare insieme avanti determinati progetti, assenza nei momenti d'incontro, disincanto e incomprensioni possono aver guadagnato troppo terreno, e così un gruppo impegnato in un ideale vita comune e di condivisione profonda deve sopportare in realtà la solitudine in un grado molto alto.

1.2. Solitudine interna

La solitudine esterna può contenere un ventaglio molto largo di sentimenti e scelte personali: dal peccato fino alla santità, dalla negazione dell'umanità fino all'apertura generosa per quella stessa umanità, dalle forme patologiche legate all'isolamento fino all'equilibrio umano che sa accettare la libertà altrui, dall'indifferenza più completa per le necessità e le urgenze fino al rispetto cordiale delle opzioni dei fratelli. Ci sono momenti di solitudine duri, ma non dolorosi, mentre esistono isolamenti che costituiscono vere ferite aperte, e coinvolgono la persona in profondità. Perciò è necessario passare dal dato esterno al vissuto interno, alla realtà soggettiva.

L'abbandono premonitore di Gesù adolescente a Gerusalemme provocò l'angoscia e l'agitazione dei genitori (cfr *Mt* 2,44-45.48). Nulla si dice invece più avanti dello stato d'animo di Maria durante l'esercizio della missione messianica di Gesù. Se si dovesse attribuire anche a lei il giudizio che fa su Gesù il gruppo dei parenti, quando concludevano che lui *era fuori di sé* (cfr *Mc* 3,21), si potrebbe interpretare nella linea dell'episodio anteriore come incomprensione e perplessità.

La tradizione sinottica e il quarto vangelo danno alcuni spunti per leggere la solitudine del discepolo. I discepoli faranno esperienza dell'abbandono in termini molto simili a quelli della vita del loro Maestro. L'esperienza intima di solitudine nell'ascolto della parola nasce unita al senso della chiamata e della missione, che altri ignorano, non condividono e addirittura combattono.

La scena sinottica della missione dei Dodici, inviati per trasmettere le parole e rinnovare i gesti di Gesù, include un avvertimento esplicito: «Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». (*Mc* 6,11; cfr *Mt* 10,14; *Lc* 9,5). Il discepolo non dovrebbe aspettare un tipo di considerazione totalmente diversa da quella che Gesù riceve.

Gesù previene i suoi sull'*odio del mondo* (cfr *Gv* 15,19) non per nutrire il vittimismo, ma per allontanarlo, perché l'odio non ha la sua origine nella persona

del discepolo: «Vi scaceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me» (Gv 16,2-3). È l'isolamento e la lontananza del mondo dal Padre che genera la segregazione dei credenti e delle loro comunità, con forme pure violente.

Il discepolo può ancora scoprirsi solo nella sua missione e nel suo essere inviato per un motivo più profondo e indipendente dall'eventuale accoglienza esterna. Si tratta della solitudine nella responsabilità, non soltanto perché c'è qualcosa di incomunicabile e inalienabile in quello che ci è stato affidato, ma anche perché non arriviamo mai a soddisfare pienamente le attese, alla risposta perfetta, alla coerenza lineare, e poi il passaggio dalla coscienza di aver mancato al pensiero di essere abbandonato non sembra molto grande.

Il discepolo, come il Figlio, tuttavia non è abbandonato. L'inclemenza del rifiuto spietato degli uomini a Cristo sulla croce riceve per risposta l'espressione di fiducia nel Padre con il salmo 22 (cfr Mt 27,46; Mc 15,34), e la prospettiva di una riunione profonda con Lui (cfr Lc 23,46), senza escludere colui che sta accanto anche soffrendo la solitudine mortale, il quale si sente dire: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 43). Da Cristo proviene per l'uomo la promessa di una compagnia cordiale e definitiva, specie nel momento dell'abbandono più drammatico.

2. All'incontro del Figlio

Soltanto se l'uomo rientra in se stesso, nell'apertura più sincera alla propria realtà, si pone allora nella disposizione migliore di sperimentare una nuova compagnia e più salda. La strada di Dio verso l'uomo diventa la strada dell'uomo ritrovato.

L'evento della misericordia e dell'amore – che diciamo anche «grazia» – che riguarda la libertà nel tempo, schiude il senso di una presenza profondamente solidale. La pista mariana nel Nuovo Testamento mostra insieme alla dimensione della singolarità e della separazione, anche la dimensione dell'incontro sempre accolto e ben condotto. La casa abbandonata e solitaria non rappresenta l'ultima tappa nel cammino di Maria. La solitudine non è la sua condizione terminale dove tutto finisce. La lezione mariana insegna che la solitudine non porta necessariamente al ripiegamento egoista, al rancore amaro, o al ricordo ripetitivo. Dalla sua situazione di segregazione la madre di Dio entra nell'orizzonte immesamente più largo della misericordia. Si tratta di uno sguardo nuovo.

Nella situazione d'isolamento ostile e minaccioso scriveva il suo testamento il padre Christian Marie de Chergé, priore della comunità cistercense di Notre Dame d'Atlas.

«La mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno considerato con precipitazione un po' naif o un idealista: "Ci dica

adesso quel che pensa!" Ma queste persone devono sapere che la mia più lancinante curiosità verrà finalmente soddisfatta. Ecco che potrò, a Dio piacendo, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam, come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua Passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre stabilire la comunione, ristabilire la rassomiglianza, giocando con le differenze».⁴

L'intera comunità fu massacrata el 1996 dai terroristi fondamentalisti del GIA, i quali volevano prendere soltanto un monaco, ma gli altri reagirono: «Se prendete uno, partiamo tutti con lui». La solitudine è mutata in fraternità, sulla base della comunione trinitaria. L'uomo abbandonato e vulnerabile fonde il suo sguardo con la prospettiva di Dio, che resterà troppo lontana per quelli che criticavano l'ostinazione nel continuare ad abitare quel monastero isolato. Qui la solitudine si mette alla ricerca di un incontro, impensabile per chi ragiona in termini di conflitto.

3. La nuova compagnia

Il passo sinottico della nuova famiglia escatologica ha diverse versioni in ognuno dei vangeli, che vanno da un contrasto secco con il gruppo dei parenti in Marco (cfr *Mc* 3,31-35), passando per l'avvicinamento ricercato dei parenti al gruppo dei discepoli in Matteo (cfr *Mt* 12,46-50), fino alla reinterpretazione del vincolo familiare in Luca (cfr *Lc* 8,19-21; e 11,27-28). Con l'annuncio del Regno appare il progetto di una nuova parentela, le cui fondamenta e la cui coesione si riconoscono nella volontà del Padre, nell'ascolto della sua Parola, e nell'osservanza precisa della vita del credente.

3.1. Il vincolo della nuova famiglia, la Parola

Davanti alla solitudine si offre la nuova vicinanza con legami diversi. L'ascolto della parola diventa il luogo per avvertire la novità che l'irruzione del Regno ha aperto e i nuovi vincoli che si creano. In relazione alla madre di Gesù, Luca vuole trasmettere che la sua vita fu caratterizzata dall'ascolto della Parola di Dio e dall'osservanza puntuale e cordiale. Lei si era mostrata perfettamente attenta al messaggio trasmesso, e aveva già ricevuto la proclamazione esplicita della beatitudine della fede che accetta il disegno di salvezza. Lei aveva pure sentito: «Il Signore è con te» (*Lc* 1,28).

Nella celebrazione dei 70 anni del domenicano padre Chenu, in quel tempo diventato perito al concilio, che aveva pubblicato di recente i due volumi *La*

⁴ Testamento di P. Christian Marie de Chergé, priore di Notre Dame d'Atlas, in *OR* 1.6.1996.

Parole de Dieu,⁵ il cardinale Feltin di Parigi gli dedicò un discorso, che voleva essere un elogio, e disse: «Desidero onorarla ricordando l'obbedienza che lei padre ha dimostrato nelle difficoltà incontrate». La condanna di Chenu nel 1942 lo raggiunse quando era rettore del centro teologico domenicano di Le Saulchoir, e chiuse la sua attività da docente: più di vent'anni come professore di storia delle dottrine cristiane. Alle parole del cardinale, Chenu, commosso e grato, rispose con semplicità:

«Eminenza e caro padre, non è stata l'obbedienza, perché l'obbedienza è una mediocre virtù morale. È perché avevo fede nella Parola di Dio, di fronte alla quale gli ostacoli e contrarietà non contano niente».⁶

La Parola costruisce una nuova famiglia, che non vive più del passato di un dato inerte, ma sperimenta l'attualità di una comunicazione sbilanciata verso un futuro che si svela a poco a poco, anche con difficoltà, e senza risparmiare l'impegno. La famiglia escatologica brama per conoscere l'orizzonte futuro del Regno. La solitudine era destinata a scomparire, mentre la comunione fondata sull'ascolto della Parola, a crescere.

L'evento della comunicazione di Dio fonda una nuova solidarietà. Il dialogo che la misericordia di Dio ha intrapreso, è la chiamata che da sempre avevamo aspettato: il messaggio che trasmette e determina la fine delle divisioni, isolamenti, ingiustizie, delusioni, sospetti, per pensare ad una esistenza diversa di gesti concreti di perdono, pazienza, compassione, salute, sostegno reciproco e cordialità sincera.

3.2. Compagnia che cresce

L'ascolto della Parola determina un cammino, dove a una reale comunione sempre si aprono spazi nuovi. Accanto alla croce Maria ha sperimentato la sofferenza di una madre che vede la morte del proprio figlio. In simile afflizione Gesù, suo Figlio, le chiede di fare un passo non agevole: vivere un allargamento della maternità nella direzione della fede e della sequela più impegnata.

La reazione spontanea e più comune di fronte al dolore è la chiusura. Ogni ferita tende a catturare tutta l'attenzione, come se non esistesse altro nella propria vita o in quella degli altri: anche il più piccolo taglio costantemente manda il messaggio della sua presenza con il dolore. Una offesa leggera e limitata, oppure un'apprezzamento semplicemente meno positivo, sussistono nel ricordo ostinato di molte persone con più forza di tanti gesti di cordialità. Il dolore diventa spesso il passaggio all'isolamento.

Per Maria, al contrario, alla tribolazione per la passione e la morte di Cristo

⁵ M.D. CHENU, *La parole de Dieu*, I: *La foi dans l'intelligence*, II: *L'Évangile dans le temps*, = *Cogitatio fidei* 10 e 11, Paris, Cerf 1964.

⁶ *Jacques Duquesne interroge le Père Chenu. Un théologien en liberté*, Paris, Centurion 1975, p. 122.

deve seguire l'espansione del cuore. La croce non dà passo all'egoismo ma all'amore. Maria, che giunse ai piedi della croce per amore di suo Figlio, partirà da lì per amarlo nei suoi discepoli, per aprire l'orizzonte ad una carità in costante creatività e crescita.

Chiunque accosta la croce di Cristo, sente la sua parola sul concreto sostegno da dedicare ai fratelli: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Prendersi a cuore la causa del discepolo è l'imperativo che sopravviene dal Crocifisso. In tale senso Paolo scuoterà le coscienze dei credenti della comunità di Corinto, perché essi facessero attenzione alla salvezza di ogni fratello *per il quale Cristo è morto* (cfr I Cor 8,11). Se Maria è invitata ad essere madre del discepolo, per noi l'invito si chiama fratellanza: passare ad essere suoi fratelli. *Ecco il discepolo perché tu sia sua madre, ecco il fratello perché tu sia il suo prossimo* (cfr Lc 10,29-37) sono due parole imparentate e necessarie, nell'emergenza del soffrire.

3.3. La vicinanza della fede

Maria deve accogliere come figlio il discepolo che Gesù amava. È questa l'ultima parola che Maria ascolta dal Figlio. In essa è raccolta la premura filiale di Cristo per prestare attenzione alla madre nel dolore, come anche l'indicazione finale per Maria di una relazione da curare. Gesù stesso ha preferito non lasciare alla loro iniziativa e alla voce interiore dello Spirito la suggestione del vincolo reciproco da rinsaldare.

Il discepolo è allora il segno vivente della sollecitudine estrema del Signore verso la madre e della nuova condizione di Maria: di fatto la vita successiva del discepolo diventato figlio avrà la sua spiegazione e il suo fondamento nella parola di Gesù e riporterà alla memoria l'amore di Cristo e lo slancio di vita che sorge dalla croce, dalla manifestazione della sua gloria.

L'unione tra la madre e il discepolo amato non è tuttavia una realtà assolutamente nuova, come se prima fossero del tutto sconosciuti l'uno rispetto all'altro. La loro presenza insieme ai piedi della croce rivela la condivisione nell'amore del Signore, il coraggio per identificarsi e la fermezza d'animo che non soccombe di fronte all'odio. Ma con il vincolo confermato dalla parola di Gesù è loro aperta la strada di crescita nella fede nel senso della loro identità, in quanto madre e in quanto discepolo.